

Per il «golpe Borghese» sentito Luciano Berti accusato di «insurrezione armata»

Sopralluogo dei giudici torinesi

L'ex comandante della Forestale interrogato Come Orlandini riuscì a fuggire all'estero

ARSENALE NERO ERA NASCOSTO NELLE LANGHE?

La sortita difensiva dell'ex capo del SID generale Miceli, avvisato per il reato di «favoreggiamento» - Dal ministero si fa sapere che non si intende frapporre all'inchiesta nessuna eccezione di segreto militare - Orlandini sparito dalla Svizzera da dove è stato espulso come « indesiderabile »

Una perizia sulla valigetta «diplomantica» dell'ing. Pomar Interrogato a lungo il medico palermitano Micalizio

Mentre prosegue l'inchiesta sul golpe di Borghese, e sulle trame eversive assolate, il generale Vito Miceli, ex capo del SID, con una dichiarazione è entrato in campo. Nell'intervento, come egli dice, di difendersi e di salvare il prestigio di un delicato organismo delle forze armate, quale il SID, egli ha chiesto al ministro Andreotti di essere «dispensato» dalla avanzata delle norme concernenti la tutela del segreto.

Miceli per ora non svela, quel che ha da dire, ma già nella sua dichiarazione sono anticipate circostanze importanti. Egli, fra l'altro, fa capire che alla magistratura sarebbero stati consegnati da parte del ministero della Difesa, non i nomi del SID nella loro integrità, ma soltanto stralci dei medesimi. Certo è che la dichiarazione rilasciata da una agenzia di stampa fa intravedere tra le righe gravi retroscena in tutta la questione e denuncia anche «responsabilità politiche».

Dopo aver protestato contro quello che egli definisce un «inchingio morale» nei confronti della sua persona, egli, conversando con un redattore dell'ANSA così prosegue: «Recentemente a seguito della divulgazione di notizie riservate, ho chiesto all'onorevole ministro della Difesa di essere sciolto dal vincolo del segreto, allo scopo di esercitare il mio diritto di difesa per la tutela della mia dignità personale e del prestigio di un delicato organismo delle forze armate».

«Di fronte al rifiuto opposto — ha proseguito l'ex capo del SID — preannuncio sin da ora che qualora la mia richiesta, che sto per rinnovare, fosse ulteriormente disattesa, mi ritirerò disdegnato dalla osservanza delle norme concernenti la tutela del segreto non essendo concepibile, in uno stato di diritto, che si possa impedire ad un cittadino, dopo che è stato giudicato, di dare ai giudici la dimostrazione della propria innocenza».

«Sin da ora, tuttavia, debbo energeticamente denunciare all'opinione pubblica il tentativo, perpetrato da più parti, di strumentalizzare questa vicenda per inconfessabili giochi di potere, quasi le forze armate sono rimaste e rimangono del tutto estranee. Quando il magistrato — ha concluso Miceli — avrà provveduto ad acquisire il fascicolo, mi rivolgerò alla legge gli consenta il rapporto del SID nella sua integrità e non soltanto stralci del medesimo, si potrà agevolmente constatare, attraverso un esame esauriente e definitivo della vicenda, che non ho mai trascurato né violato alcun dovere del mio ufficio».

Al ministero della Difesa non si è ritenuto opportuno fare commenti alle dichiarazioni rese all'ANSA dal generale Miceli, il cui rapporto di stato maggiore Henke — che conduce specifiche indagini in proposito — è fuori Roma in missione ufficiale. Si è rilevato soltanto — a parer di ogni considerazione disciplinare o di metodo — che non sembrerebbe corretto interferire nell'azione che ha tenuto assumere il magistrato, verso il quale certamente non si è avuto e non si ha in animo di opporre alcuna eccezione di segreto militare.

Sempre in relazione al retroscena di questa vicenda, l'inchiesta giudiziaria sul «golpe» del principe nero è alquanto sintomatica la «spazzatura» dall'Italia dell'ex costruttore Remo Orlandini. Infatti è giunta la notizia da Milano secondo cui il delegato di polizia del Canton Ticino, Luigi Testamanti, ha dichiarato ieri che Remo Orlandini era giunto in Svizzera il 5 ottobre scorso passando attraverso la frontiera italiana. La sua persona è stata esaminata dalle autorità federali che avevano deciso la sua espulsione dalla Svizzera come «straniero indesiderabile».

In seguito a questo, giovedì scorso Orlandini aveva lasciato la Svizzera diretto in un'altra nazione non precisata dal delegato della polizia svizzera.

Da tutto questo balza in evidenza come l'ex costruttore e braccio destro di Borghese, conoscesse anche nei dettagli l'operato dei magistrati inquirenti. Infatti Orlandini è rimasto in Italia fino a pochi giorni prima della firma del mandato di cattura per il quale erano in possesso dal 16 settembre scorso di documenti gravissimi sul suo conto. Dall'estero Orlandini aveva emesso una dichiarazione nella quale afferma di non aver mai rilasciato né tanto meno incassato un assegno bancario su un nostro magnifico ufficio.

L'ex comandante della scorta delle guardie forestali di Cittaducale, Luciano Berti, è stato sentito per oltre tre ore nel carcere di Regina Coeli dove è stato rinchiuso venerdì scorso. L'interrogatorio condotto dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma dottor Paolo Vitaleone e dal giudice istruttore dottor Fiore è stato mantenuto uno stretto riserbo. Pare tuttavia che l'ex comandante abbia sostanzialmente ripetuto la versione già resa a suo tempo a proposito della «marcia» delle guardie forestali di Cittaducale a Roma, nella notte tra il 7 e 8 dicembre 1973. Si trattava, secondo Luciano Berti, di una normale esercitazione e la nota prefissata in partenza non doveva essere «dispendiosa» (accusa) la sede della RAI-TV in via Teulada bensì una località dei colli Albani. Purtroppo, sostiene Berti con una buona dose di colorito umoristico, i 197 uomini e gli otto automezzi dovettero varare il programma «a causa di un forte temporale che si era abbattuto sulla capitale».

«Dopo aver percorso alcune centinaia di metri, hanno abbandonato la prima vettura e sono saliti su una «Opel». Hanno continuato la fuga ma sono stati quasi subito «agganciati» da due

cisa il generale Bartoli — in zona nevraigliche delle esplorazioni. Si era avuto sentore, mi disse il dott. Vicari, di misteriosi movimenti da parte di nuclei di paracadutisti il cui fine appariva sospeso. Mi trovavo a Roma e presi tutte le misure del caso che tuttavia si rivelarono inutili».

Insomma, in quella famosa notte per una causa o per l'altra (ma forse la causa era soltanto una) a Roma confluirono vari reparti di uomini armati mentre i cospiratori di Borghese, quelli in abiti civili, erano dislocati nelle palestre fasciste.

A parte le responsabilità degli attuali incriminati (oggi saranno interrogati a Regina Coeli Salvatore Pecorella, colonnello del CC e Salvatore Drago un medico della RAI-TV) negli ambienti giudiziari romani circola sempre più insistentemente la voce che il «golpe» di Borghese non fu portato a termine perché all'ultimo momento alcuni ufficiali dell'esercito, dei carabinieri e della PS si «tirarono indietro».

Alcuni nomi «grossi» sono stati fatti nei giorni scorsi, ma il ministero della Difesa ha provveduto subito a smentire. In sostanza, la dichiarazione di Miceli è in questo senso abbastanza significativa — si ha la netta sensazione che anche questa nuova inchiesta si voglia far muovere secondo precise scelte e delimitazioni, entro «certi limiti» che coinvolgono soltanto taluni personaggi e non tutto l'indietro.

Non a caso è incominciata a circolare negli ambienti giudiziari anche l'ipotesi di un conflitto di competenza sull'istruttoria Borghese tra magistratura ordinaria e militare. Qualcuno vorrebbe sostenere infatti che, essendo la maggior parte degli incriminati sottoposti alle leggi militari, come appartenenti alle forze armate o ex ufficiali ed ex soldati dell'esercito dovrebbe essere il tribunale militare a sopperirli a processo.

FRANCESCO SCOTTINI



Giacomo Micalizio al momento dell'arresto

Le scoperte dei magistrati che indagano sulle piste nere

La mafia rifornisce di armi e «picciotti» le brigate fasciste

Molti personaggi legati alle cosche finiti nelle istruttorie sulle trame eversive - Il ruolo di Micalizio - Che cosa dice chi ha frequentato gli ambienti della mala milanese

Il sedici luglio scorso il giudice di Brescia Arca dopo essere stato servito dall'Antimafia a proposito di possibili collegamenti tra cosche e gruppi neofascisti disse al giornalismo: «L'eventualità di un legame tra le due organizzazioni costituisce attualmente solo una ipotesi di lavoro. Non escludo comunque che personaggi della destra eversiva e personaggi del mondo mafioso abbiano contatti e possano camminare insieme».

Qualche giorno fa, all'indomani della notizia che la procura di Roma aveva ricevuto un rapporto del SID sulle trame eversive dal 1970 ad oggi, un autorevole magistrato della procura della Repubblica di Roma ci aveva detto: «C'è dietro un'indagine seria».

Gli sviluppi di questi ultimi giorni dell'inchiesta sul golpe, con l'arresto di alcuni personaggi siciliani indicati come legati a questi ambienti mafiosi ripropongono questi interrogativi che non sono secondari nel quadro più vasto delle indagini sulle trame eversive.

Il giornale romano ha scritto in un servizio da Torino che Giacomo Micalizio, l'analista arrestato a Palermo sarebbe l'uomo che avrebbe procurato ai gopisti nel 1970 il collegamento tra i massoneri uomini di governo, leader politici e sindacalisti, e i «picciotti» che dovevano rapire, sotto la guida di un altro squattrato a Palermo il nome di Stefano Delle Chiaie, il capo della polizia Angelo Vicari.

Nel pomeriggio l'Ora di Palermo è uscito con un servizio nel quale si afferma a proposito di Micalizio, riportando una frase di un ex repubblicano: «Chi lo conosce bene non può pensare che sia un uomo che si sia dato a questa vicenda un ruolo di primo piano. Molto probabilmente è stato manovrato da qualcuno che è più in alto, che ha un interesse a restare nell'ombra».

Comunque — prosegue il servizio del giornale siciliano — «le sue «referenze» dovevano essere ottime se lo stesso Borghese, nel corso del rapimento, sotto la guida di un altro squattrato a Palermo il nome di Stefano Delle Chiaie, il capo della polizia Angelo Vicari.

Ormai quale sia stato il ruolo di Micalizio in particolare lo accerterà la magistratura che sta indagando a Roma e a Torino sulla figura dell'analista arrestato a Palermo. Ma non si può non ricordare che questo nostro indagato sulle trame nere vengono alla luce spesso non soltanto di manovali dell'onorata società», ma anche di personaggi di un certo rilievo.

Per esempio nell'indagine di Brescia sulle Sam Fumagalli compare un personaggio, Antonio Squeo. Questi è un ex detenuto di Foggia, arrestato a Roma, dove era stato arrestato a Foggia, boss internazionale del traffico di droga intimo di Ligio. Squeo, guarda caso, era stato arrestato in un ufficio meccaniche dalle quali sono uscite almeno quattro o cinque auto poi servite a Fumagalli per le sue «imprese nere».

Nei casi di questo tipo, si può considerare che a organizzare la cosa fu il Pomar, il quale riuscì a ottenere l'autorizzazione nonostante non fosse un funzionario dell'acquedotto dell'Euratom. Segno che a Ispra poteva continuare a muoversi con molta libertà.

Si pone a questo punto, un'altra questione: chi lo protegge? Chi aveva di tanto potente dietro le sue spalle? Di quali connivenze gode? «Chi a Bruxelles», dice Ispra, «ha protetto Pomar?», si chiede oggi un volantino dei sindacati Ricerca CGIL e CISL. E' lecito chiedersi se, fatto il nome di Pomar, le indagini sulla trama nera a Foggia possano considerarsi chiuse.

Se, ancora, corrisponde a verità che un noto albergo di Ispra, ritrovo abituale di fascisti, è stato oggetto di una perquisizione e in caso affermativo, cosa è stato trovato, si è anche ipotizzato di un possibile inquinamento dell'acquedotto di Roma con materiale radioattivo da parte di Pomar. Per il momento, va detto che la notizia non trova conferma, anche se nello stesso tempo si osserva che il Pomar, per la sua posizione all'interno dell'Euratom, avrebbe avuto ampie possibilità di procurarsi il materiale.

Infine, un'altra notizia: domani mattina il giudice Vincenzo Rovello, che segue l'inchiesta sulla trama nera, andrà a Torino per incontrarsi con il dottor Poljan, il magistrato che è riuscito a far breccia nella fitta rete di omertà facendo cantare Mario Pavia, ultimo federale repubblicano di Torino.

Giuseppe Muslin

si truccavano le auto, un corriere che faceva molti viaggi all'estero, soprattutto in Svizzera.

«E Sirtori? — Antonio Sirtori è uno che si presta a diverse incombenti e che probabilmente serviva in questi affari per fare soldi».

In effetti negli ultimi mesi a più riprese da varie inchieste sono venuti fuori particolari che hanno confermato come numerosi fascisti siano rimasti in carcere per aver fatto furti di opere d'arte e sequestri di persona, per le quali la manovalanza proveniva dalle cosche trapiantate nel nord Italia.

Paolo Gambescia

A Poggioreale di Napoli

Legame tra rapimento e provocazione davanti al carcere?

NAPOLI, 14. Tre banconote da cinquantamila lire, pagate per il riscatto di Antonino Gargiulo, sarebbero state usate per pagare il fittizio appartamento di via Poggioreale usato per l'attentato davanti al carcere.

Trame nere: arresto e mandato di cattura a Brescia

BRESCIA, 14. Un giovane bresciano, Adalberto Fadini, di 23 anni, residente a Brescia, è stato arrestato dagli agenti dell'ufficio politico della questura nel corso di un'indagine condotta in collaborazione con il nucleo antiterrorismo regionale lombardo.

Le indagini erano state avviate dopo un misterioso episodio avvenuto nell'agosto scorso: alcune cartucce e traccianti calibro 7,62 erano state lanciate contro la sede del quotidiano Brescia oggi, accompagnate da un biglietto nel quale vi era la frase «primi avvertimenti» e la sigla B.N. Nel corso dell'indagine la polizia ha fatto alcune perquisizioni, ordinate dalla magistratura, che hanno portato al ritrovamento di numerose armi.

Adalberto Fadini è definito appartenente alla destra extra-parlamentare.

Interrogativo aperto dopo la «sesta verità»

Chi consegnò a Sgrò i denari per potersi mettere in salvo?

Il giudice istruttore Vella è ritornato a Bologna - Sempre in piedi il contrasto fra i due organi inquirenti sulla strage dell'Italicus - Versioni contraddittorie

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 14. Il giudice istruttore dottor Vella si è rivisto stamane al palazzo di giustizia di Torino, dove, fra le altre cose, ha parlato della missione a Roma, dove pare, avrebbe compiuto alcuni accertamenti tra i quali, quello di sentire un amico di Sgrò. Non è da escludere che il magistrato abbia inteso controllare i «nuovi» elementi emersi durante l'ultimo «colloquio» senza escludere che, venuto nel carcere di Ferrara il 3 e il 4 ottobre, tra lui e Sgrò e dal successivo confronto tra lo stesso bidellone e l'avv. Basile, è venuto fuori tutto quello che aveva detto in precedenza. Una cosa, però, si sa con certezza, non avrebbe niente: riguarda il milione che Sgrò sostiene di aver ricevuto dalle mani del legale missino, per permettergli di mettere in salvo la famiglia. A quanto si è potuto apprendere, proprio questo sarebbe stato lo scopo del confronto tra Sgrò e Basile. Questo confronto, che avrebbe dovuto rappresentare la chiave per fare luce sull'intera vicenda, si è però risolto con una nullità di fatto. Sia Sgrò che Basile, sarebbero rimasti sulle loro posizioni. Da dove sono

«piovuti» allora quei soldi? Qui sta il punto. E' uno degli indizi che hanno trovato un riscontro nell'inchiesta condotta dalla procura nei cui indagati, accertarono, per quel che si sa, il versamento, sul conto corrente della moglie di Sgrò, di una somma molto vicina al milione in tagli da 100 mila. E' da qui che avrebbe dovuto partire, (è un'opinione che abbiamo raccolto a palazzo di giustizia) l'accertamento del giudice istruttore, il quale, invece, pare in tutt'altre faccende affaccendato. La decisione di mettere da un canto il voluminoso «dossier» elaborato in quaranta giorni di lavoro, senza sosta, dal procuratore capo Lo Cigno e dai suoi sostituti Persico, Nunziata e Ricciuti e di ricominciare l'inchiesta da zero, ha sollevato non poche perplessità negli stessi ambienti della magistratura.

L'inchiesta della procura che si era conclusa con la richiesta di rinvio a giudizio per Basile, Sebastianelli e i quattro «guardiaspalle» di Almirante, frequentatori della palestra di pugilato di Caradonna, per concorso in calunnia, aveva portato alla scoperta di numerosi elementi che andavano approfonditi e chiariti. Le incalziati indagini, i numerosi interrogatori, le decine di sopralluoghi compiuti nella capitale, avevano messo alle corde i missini coinvolti nel-

Dalla nostra redazione

TORINO, 14. L'inchiesta torinese sulle trame nere è proseguita oggi con l'interrogatorio del medico analista palermitano Giacomo Micalizio, colpito da mandato di cattura emesso dalla magistratura torinese e da quella romana per i tentativi di colpo di Stato nell'ottobre di quest'anno e nel dicembre del '70.

Nei giorni scorsi erano stati ascoltati e messi a confronto Mario Pavia, ex federale di Torino, e l'avvocato Leopoldo Parigini, ma circa l'esito di questo incontro non è trapelato nulla per il rigorosissimo segreto istruttorio che circonda l'intera vicenda. Pare comunque che mentre il Pavia aveva ammesso quasi degli elementi contestatigli, il Parigini abbia negato ogni addebito. Una conferma è giunta invece stamane per quanto riguarda la misteriosa valigetta in casa dell'ing. Pomar, anch'egli colpito da mandato di cattura, ma sottrattosi all'arresto, durante una perquisizione effettuata da agenti e funzionari dell'antiterrorismo torinese.

Molte voci erano circolate nei giorni scorsi: chi affermava che la valigetta fosse piena di documenti assai importanti, chi invece che contenesse i piani per una sorta di attacco batteriologico alla capitale, chi che racchiudesse ordini esplosivi simili nel tipo a quelli usati per la strage di Brescia. Dalla procura è stato invece affermato che la valigetta contiene non meglio precisati «congegni», probabilmente esplosivi comandabili a distanza, senza timer e senza miccia. Il contenitore è stato comunque affidato ad un perito per un accurato esame del contenuto, e fino a che la perizia non sarà stata consegnata al dott. Vitaleone al dott. Pocheffino non si potrà sapere esattamente l'importanza del materiale che vi era stato racchiuso. Dall'antiterrorismo giunge notizia che il dott. Criscuolo ed il brigadiere Berardi si siano recati nelle Langhe in seguito a un grosso ritrovamento di armi, esplosivi e munizioni.

Fermo per 2 ore la Genova-Torino per un falso allarme

GENOVA, 14. Una telefonata anonima che segnalava la presenza di un ordigno esplosivo sulla linea ferroviaria Genova-Torino ha bloccato per due ore i due treni. La segnalazione indicava una bomba nella galleria del Giovi.

Chi consegnò a Sgrò i denari per potersi mettere in salvo?

Il giudice istruttore Vella è ritornato a Bologna - Sempre in piedi il contrasto fra i due organi inquirenti sulla strage dell'Italicus - Versioni contraddittorie

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 14. Il giudice istruttore dottor Vella si è rivisto stamane al palazzo di giustizia di Torino, dove, fra le altre cose, ha parlato della missione a Roma, dove pare, avrebbe compiuto alcuni accertamenti tra i quali, quello di sentire un amico di Sgrò. Non è da escludere che il magistrato abbia inteso controllare i «nuovi» elementi emersi durante l'ultimo «colloquio» senza escludere che, venuto nel carcere di Ferrara il 3 e il 4 ottobre, tra lui e Sgrò e dal successivo confronto tra lo stesso bidellone e l'avv. Basile, è venuto fuori tutto quello che aveva detto in precedenza. Una cosa, però, si sa con certezza, non avrebbe niente: riguarda il milione che Sgrò sostiene di aver ricevuto dalle mani del legale missino, per permettergli di mettere in salvo la famiglia. A quanto si è potuto apprendere, proprio questo sarebbe stato lo scopo del confronto tra Sgrò e Basile. Questo confronto, che avrebbe dovuto rappresentare la chiave per fare luce sull'intera vicenda, si è però risolto con una nullità di fatto. Sia Sgrò che Basile, sarebbero rimasti sulle loro posizioni. Da dove sono

Interrogativo aperto dopo la «sesta verità»

Chi consegnò a Sgrò i denari per potersi mettere in salvo?

Il giudice istruttore Vella è ritornato a Bologna - Sempre in piedi il contrasto fra i due organi inquirenti sulla strage dell'Italicus - Versioni contraddittorie

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 14. Il giudice istruttore dottor Vella si è rivisto stamane al palazzo di giustizia di Torino, dove, fra le altre cose, ha parlato della missione a Roma, dove pare, avrebbe compiuto alcuni accertamenti tra i quali, quello di sentire un amico di Sgrò. Non è da escludere che il magistrato abbia inteso controllare i «nuovi» elementi emersi durante l'ultimo «colloquio» senza escludere che, venuto nel carcere di Ferrara il 3 e il 4 ottobre, tra lui e Sgrò e dal successivo confronto tra lo stesso bidellone e l'avv. Basile, è venuto fuori tutto quello che aveva detto in precedenza. Una cosa, però, si sa con certezza, non avrebbe niente: riguarda il milione che Sgrò sostiene di aver ricevuto dalle mani del legale missino, per permettergli di mettere in salvo la famiglia. A quanto si è potuto apprendere, proprio questo sarebbe stato lo scopo del confronto tra Sgrò e Basile. Questo confronto, che avrebbe dovuto rappresentare la chiave per fare luce sull'intera vicenda, si è però risolto con una nullità di fatto. Sia Sgrò che Basile, sarebbero rimasti sulle loro posizioni. Da dove sono

«piovuti» allora quei soldi? Qui sta il punto. E' uno degli indizi che hanno trovato un riscontro nell'inchiesta condotta dalla procura nei cui indagati, accertarono, per quel che si sa, il versamento, sul conto corrente della moglie di Sgrò, di una somma molto vicina al milione in tagli da 100 mila. E' da qui che avrebbe dovuto partire, (è un'opinione che abbiamo raccolto a palazzo di giustizia) l'accertamento del giudice istruttore, il quale, invece, pare in tutt'altre faccende affaccendato. La decisione di mettere da un canto il voluminoso «dossier» elaborato in quaranta giorni di lavoro, senza sosta, dal procuratore capo Lo Cigno e dai suoi sostituti Persico, Nunziata e Ricciuti e di ricominciare l'inchiesta da zero, ha sollevato non poche perplessità negli stessi ambienti della magistratura.

L'inchiesta della procura che si era conclusa con la richiesta di rinvio a giudizio per Basile, Sebastianelli e i quattro «guardiaspalle» di Almirante, frequentatori della palestra di pugilato di Caradonna, per concorso in calunnia, aveva portato alla scoperta di numerosi elementi che andavano approfonditi e chiariti. Le incalziati indagini, i numerosi interrogatori, le decine di sopralluoghi compiuti nella capitale, avevano messo alle corde i missini coinvolti nel-